

IL CONFLITTO

*Vi esorto ad essere apostoli
di pace e riconciliazione*
Don Giacomo Luzietti

CONVEGNO INTERREGIONALE DI GALLIPOLI 9.11.2012

APOSTOLI DI PACE E RICONCILIAZIONE

Relazione di Don Riccardo Personè

Diocesi di Nardò-Gallipoli

Buongiorno a tutti, sono Riccardo Personè, sacerdote della Diocesi di Nardò-Gallipoli (LE), attualmente cappellano dell'Ospedale Civile "San Giuseppe-Sambiasi" di Nardò. Per due anni circa (2006-2008) sono stato aiuto dei cappellani dell'Ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma. Fare i "primi passi" del ministero sacerdotale nei reparti di Oncologia ed Ematologia pediatrica è stato molto tosto ma quanta umanità, tenerezza e grazia ho toccato con mano! Veniamo alla nostra semplice conferenza.

Stiamo tentando di balbettare qualcosa su un tema vasto e profondo: quello del conflitto. Il titolo della presente relazione: "Apostoli di pace" è stato estrapolato da una frase esortativa di don Giacomo Luzietti: "Vi esorto ad essere apostoli di pace e di conciliazione".

Credo che occorra da subito procedere ad una explicatio terminorum, chiarificazione dei termini. Chi è l'apostolo? Cos'è, anzi chi è la pace?

Rispondiamo alla prima domanda: "Chi è l'apostolo?". L'apostolo è uno mandato da un altro a portare a terzi qualcosa che gli è stato affidato. Gesù risorto apparve agli undici «e disse loro: "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura"» (Mc 16,15); «insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Nella Nota Pastorale dell'Episcopato Italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona del 29 giugno 2007 si legge: «Evangelizzare non è limitarsi a proclamare la Parola e a mostrarne la forza salvifica. Perché il Vangelo sia accolto e diventi generatore di vita occorre porsi accanto alle persone, accompagnandole in un cammino di scoperta, di approfondimento e di rielaborazione personale. Un cammino che può senz'altro definirsi educativo». È urgente educarci ed educare a scelte responsabili per dare vita ad una nuova cultura.

L'essere umano, in quanto persona, è unità di anima e di corpo che si attua dinamicamente mediante l'apertura di sé alla relazione con l'altro. Costitutivo della persona è l'*essere-con e per-gli-altri* che si attua nell'amore. E proprio l'amore deve spingere una persona a dilatare le sue relazioni oltre la sfera della vita privata e degli affetti familiari, fino ad assumere il respiro dell'universalità ed abbracciare ogni fratello.

L'apostolo, noi volontari siamo mandati a portare in modo speciale la pace ai nostri fratelli sofferenti e, in generale, a chi vive delle situazioni difficili, conflittuali. Ho ripetuto più volte il termine fratello. Ma siamo tutti fratelli? Quando affermiamo che qualcuno è nostro fratello mettiamo in relazione la fraternità dentro un tessuto formato da relazioni sostanzialmente positive, se non addirittura all'interno di legami di amore familiare. Eppure la sacra Scrittura presenta il tema della fraternità in modo differente. La prima coppia di fratelli, Caino e Abele, è legata da rapporti di sospetto e di invidia, che sfociano con violenza nell'omicidio (*Genesi* 4, 1-16). Le vicende dei due figli di Abramo, Isacco da Sara e Ismaele dalla schiava egiziana Agar, sono dolorosamente segnate dalle problematiche relazioni tra le due madri (*Genesi* 21, 1-21). Tutta la storia di Giacobbe avrà il suo tragico inizio negli stratagemmi posti in essere per derubare il fratello gemello Esaù della primogenitura e della benedizione paterna (*Genesi* 25, 29-34; 27, 1-45). Nel racconto biblico non manca neppure la storia del conflitto tra due sorelle, nella vicenda di Lia e Rachele, spose di Giacobbe; la prima che può godere del dono della fertilità ma non riuscirà mai ad *avere* l'amore del suo uomo e la seconda che, pur pienamente amata dal marito, lotta disperatamente per poter *avere* un figlio (*Genesi* 30). L'invidia e l'odio infiammano anche i rapporti tra i dodici figli di Giacobbe, facendo da motore scatenante per l'epica vicenda di Giuseppe (dal capitolo 37 al termine del libro della *Genesi*). Questi, è vero, non viene ucciso dai suoi fratelli, viene «solo» venduto da loro come schiavo a mercanti di passaggio. Una storia che si concluderà, al termine di un lungo itinerario umano di scoperta e riconoscimento nella diversità e nella reciprocità, con una riconciliazione che consentirà il successivo cammino del popolo delle dodici tribù, discendenza di questi dodici fratelli. Si coglie facilmente da questa breve panoramica come lo sfondo sul quale viene letto il mondo delle relazioni fraterne nella Bibbia sia senz'altro quello dei «fratelli-nemici», che devono fare lunghi percorsi per essere in grado di ricomporre i conflitti. Si tenga presente che la conflittualità tra fratelli non è mai presentata nella Bibbia come caratteristica «naturale» dell'uomo. Ogni storia è radicata nel complesso tessuto delle relazioni e delle scelte umane che ne determinano il nascere e lo svilupparsi. Significativo è il testo del libro della *Genesi* che evoca il ripopolamento della terra dopo il diluvio. Tale racconto mette alla radice della nostra umanità proprio la categoria della fraternità. La possibilità di affermare che ogni essere umano è fratello/sorella del suo simile non è né novità suggerita da Gesù di Nazareth né, tanto meno, intuizione dell'Illuminismo. È alla radice stessa del racconto fondativo dell'umanità della Bibbia. Leggiamo *Genesi* 9, 5-19:

«Del sangue vostro, ossia della vostra vita, io domanderò conto; ne domanderò conto a ogni essere vivente e domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello. Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà sparso, perché a immagine di Dio è stato fatto l'uomo. E voi, siate fecondi e moltiplicatevi, siate numerosi sulla terra e dominatela». Dio disse a Noè e ai suoi figli con lui: «Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi, con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e animali selvatici, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca, con tutti gli animali della terra. Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutta alcuna carne dalle acque del diluvio, né il diluvio devasterà più la terra». Dio disse: «Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi e ogni essere vivente che è con voi, per tutte le generazioni future. Pongo il mio arco sulle nubi, perché sia il segno dell'alleanza tra me e la terra». I figli di Noè che uscirono dall'arca furono Sem, Cam e Iafet; Cam è il padre di Canaan. Questi tre sono i figli di Noè e da questi fu popolata tutta la terra».

In questo testo compare per la prima volta, dopo il racconto di Caino e Abele, la parola *fratello* (9,5). E ancora, questa ricorre un'altra volta collegata alla violenza, all'omicidio, allo spargimento di sangue. Tuttavia scopriamo un interessante dettaglio. Che l'uomo è considerato da Dio *fratello* di ogni altro essere umano. Ogni *Adam* (è questo il termine ebraico utilizzato, indicante più l'essere umano che l'uomo in quanto mascolinità) dovrà rendere conto della vita di un altro *Adam, suo fratello*. Ed è a questo fratello che occorre portare la pace ma, appunto, cos'è la pace?

Come si fa a parlare di pace? È veramente difficile. Per farlo – ne sono convinto – occorre evangelicamente “ritornare bambini” (cfr. Mt 18,2) per cominciare a vivere ed insegnare una nuova cultura, oggi ancora all'orizzonte ma non impossibile da testimoniare: la cultura della pace (l'espressione è stata formulata per la prima volta al Congresso Internazionale della Pace, tenutosi in Costa d'Avorio, nel 1989; dieci anni più tardi il 13 settembre 1999 l'Assemblea Generale dell'ONU approvò la risoluzione 53/243 adottando con essa la Dichiarazione per una Cultura della Pace).

Cultura di pace significa che il dono della pace dal mondo delle idee, delle belle parole; dalle grandi teorie; dalla supremazia del fare/costruire la pace si traduca e si radichi nell'*essere-pace*.

È un sogno; il mio sogno, il nostro sogno. Sì, anche noi possiamo prendere in prestito l'espressione di un uomo di pace, un uomo in pace, un uomo-pace, Martin Luther King: “I have a dream”. Il nostro sogno è dire: “Io-sono-pace”. Non più e solo: “Facciamo la pace” ma: “Siamo pace”.

Per dire e vivere questo è necessario che il dono della pace metta le sue radici nell'essere e nel cuore e così e così, inevitabilmente, susciti, crei e stimoli una comunità di pace.

Cos'è, allora, la pace? Per prima cosa la pace è l'*arte di essere*. Se io-sono-pace sarò capace di radicare il dono della pace nel cuore. È il cuore che ci permette di entrare in rapporto profondo e significativo con gli altri; il cuore, semplicemente solo il cuore; nient'altro che il cuore!

Per chi crede, poi, è sempre il cuore che ci fa figli e figlie di Dio e fratelli e sorelle tra di noi. Non sono parole, frasi fatte! È la verità che va creduta e vissuta. Molto prima che la mente sia in grado di utilizzare i suoi poteri (elaborare un'idea, realizzare un pensiero...), il cuore è già capace di sviluppare un rapporto umano basato sulla fiducia.

Un'altra domanda: "Dove si trova questa pace?". La risposta potrebbe generare un sussulto. La pace si trova nella debolezza. Prima di tutto nella nostra debolezza, in quei luoghi del cuore dove ci sentiamo più fragili, più insicuri, più feriti, più spaventati e vulnerabili. Perché proprio là? Perché è là che siamo spogliati dei nostri soliti modi di controllare, gestire e manipolare il nostro mondo. Proprio là dove siamo più deboli è nascosta la pace.

È con questa pace nel vostro cuore che avrete nuovi occhi per vedere e nuovi orecchi per sentire e gradualmente riconoscere questa pace nei luoghi dove meno avreste pensato di trovarla.

"Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi" dice la volpe al suo nuovo giovane amico, il piccolo principe. È vero: è il cuore che mi permette di andare oltre e di entrare in relazione profonda, significativa, costruttiva, sanante e di pace con ogni-altro.

L'amore, la carità è madre della pace e la pace è madre della carità: sublime circolo virtuoso! Il papa Benedetto XVI nella sua prima Enciclica, *Deus Caritas Est*, al n° 31/b che la carità "è «un cuore che vede». Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente". È una bellissima definizione. Se io-sono-pace e radico nel mio cuore il dono della pace ogni realtà non posso che vederla con gli occhi del cuore, e quando vedo col cuore comprendo e vivo che è realmente un'altra musica! Lo straniero, il nemico, il diverso da me, chi non ha il mio stesso credo politico, la mia stessa fede, i miei stessi interessi, perfino chi mi offende, chi mi manca di rispetto, chi entra in conflitto con me (cfr Lc 6,27-38 e 1Cor 13) lo vedrò – anzi: lo vedo qui ed ora – un volto, un essere pace, che forse non sta riuscendo a testimoniarla – che m'interpella e mi spinge ad essere con lui comunità di pace.

L'uomo, che è pace, ha bisogno dell'altro per essere con l'altro comunità di pace, al di là di ogni differenza. Per don Tonino Bello, uomo-pace simbolo della nostra salentina, la pace è "mangiare il proprio pane a tavola insieme coi fratelli: aprirsi ad orizzonti di comunione nella diversità. Pace è convivialità delle differenze".

Voglio darvi alcuni esempi concreti di ciò che ho detto: "È il cuore che ci permette di entrare in rapporto con gli altri e diventare figli di Dio e fratelli". Uno negativo e due positivi. Li prendo dal libro di un uomo che ha molto sofferto gli effetti tremendi e disumani della Seconda Guerra mondiale. Un uomo debole ma ho appena detto che la pace si trova nella debolezza...

Da "*Se questo è un uomo*" di Primo Levi.

Primo esempio negativo:

«Pannwitz è alto, magro, biondo; ha gli occhi, i capelli e il naso come tutti i tedeschi devono averli, e siede formidabilmente dietro una complicata scrivania. Io, Häftling 174 517, sto in piedi nel suo studio che è un vero studio, lucido pulito e ordinato, e mi pare che lascerei una macchia sporca dovunque dovessi toccare. Quando ebbe finito di scrivere, alzò gli occhi e mi guardò. Da quel giorno, io ho pensato al Doktor Pannwitz molte volte e in molti modi. Mi sono domandato quale fosse il suo intimo funzionamento di uomo; come riempisse il suo tempo, all'infuori della Polimerizzazione e della coscienza indogermanica; soprattutto, quando io sono stato di nuovo un uomo libero, ho desiderato di incontrarlo ancora, e non già per vendetta, ma solo per una mia curiosità dell'anima umana. Perché quello sguardo non corse fra due uomini; e se io sapessi spiegare a fondo la natura di quello sguardo, scambiato come attraverso la parete di vetro di un acquario tra due esseri che abita mezzi diversi, avrei anche spiegato l'essenza della grande follia della terza Germania». Agghiacciante, terribile... Degradare l'altro ad animale, a cosa... “Quello sguardo non corse fra due uomini”. Amici miei, comprendiamo la lezione? Mai più deve accadere e ripetersi, in nessuna parte del mondo, questo sguardo disumano e disumanizzante.

Primo esempio positivo:

Nel Lager di Auschwitz, dove l'Autore è stato deportato alla fine del gennaio del 1944 e liberato il 27 gennaio del 1945, “tra le quarantacinque persone del mio vagone, quattro soltanto hanno rivisto le loro case; e fu di gran lunga il vagone più fortunato”. Appena arrivato incontra Schlome, giovane ebreo polacco; è difficile capirsi, comunicare poiché “il mio frasario tedesco è limitatissimo”, scrive Primo Levi. «Poi mi dice: - Ich Schlome. Du? – Gli dico il mio nome, e lui mi chiede: - Dove tua madre? – In Italia -. Schlome si stupisce: - Ebreo in Italia? – Sì, - spiego io del mio meglio, - Nascosta, nessuno conosce, scappare, non parlare, nessuno vedere - . Ha capito; ora si alza, mi si avvicina e mi abbraccia timidamente. L'avventura è finita, e mi sento pieno di una tristezza serena che è quasi gioia. Non ho più rivisto Schlome, ma non ho dimenticato il suo volto grave e mite di fanciullo, che mi ha accolto sulla soglia della casa dei morti». “Mi si avvicina e mi abbraccia timidamente”: è l'incontro vero, intenso tra due persone; tra due “debolezze”; è l'inizio della pace...

Secondo esempio positivo:

«La storia della mia relazione con Lorenzo è insieme lunga e breve, piana ed enigmatica; essa è una storia di un tempo e di una condizione ormai cancellati da ogni realtà presente (...). In termini concreti, essa si riduce a poca cosa: un operaio civile italiano mi portò un pezzo di pane e gli avanzi del suo rancio ogni giorno per sei mesi; mi donò una sua maglia piena di toppe; scrisse per me in Italia una cartolina, e mi fece avere la risposta. Per tutto questo, non chiese né accettò

alcun compenso, perché era buono e semplice, e non pensava che si dovesse fare il bene per un compenso (...). Io credo che proprio a Lorenzo debbo di essere vivo oggi; e non tanto per il suo aiuto materiale, quanto per avermi costantemente rammentato, con la sua presenza, con il suo modo così piano e facile di essere buono, che ancora esisteva un mondo giusto al di fuori del nostro, qualcosa e qualcuno di ancora puro e intero, di non corrotto e non selvaggio, estraneo all'odio e alla paura; qualcosa di assai mal definibile, una remota possibilità di bene, per cui tuttavia metteva conto di conservarsi. I personaggi di queste pagine non sono uomini. La loro umanità è sepolta, o essi stessi l'hanno sepolta sotto l'offesa subita o inflitta altrui (...). Ma Lorenzo era un uomo; la sua umanità era pura e incontaminata (...). Grazie a Lorenzo mi è accaduto di non dimenticare di essere io stesso un uomo».

Pagine sublimi e struggenti. Lorenzo, uomo-pace, "samaritano", portatore di pace, speranza, dignità e vita ad un altro uomo come lui...

A questo punto è necessario sforzarsi di comprendere quali sono le cause dei conflitti, da dove nascono e in quale contesto si sviluppano.

Aiutare gli altri, il prossimo è cosa molto giusta, bella e, certamente, gratificante ma richiede preparazione, responsabilità ed una buona dose di pazienza e sacrificio oltre che, naturalmente, tanta creatività e buon senso. Può accadere che il volontario possa trovarsi impreparato dinanzi a degli atteggiamenti conflittuali di chi vuole aiutare oppure è lo stesso volontario a generare atteggiamenti conflittuali. Occorre pertanto richiamare brevemente le motivazioni più vere e sane che spingono un volontario a dare il suo tempo a qualcuno che ne ha bisogno piuttosto che dedicarsi ad altro. Esse sono: il dono gratuito, la scelta a vantaggio delle persone deboli senza alcun desiderio di manipolazione ma piuttosto desiderio di offrire libertà ed autonomia, rispetto delle regole nella relazione di aiuto. Molto importante e non meno significativa è l'arte di saper calibrare i propri sentimenti per essere veramente portatori di pace e tolleranza non perché asserviti ma per stile assertivo.

La comunicazione assertiva diviene strumento decisivo per una buona riuscita nella relazione d'aiuto. Ma cos'è l'assertività? "È la capacità del soggetto di utilizzare in ogni contesto relazionale, modalità di comunicazione che rendano altamente probabili reazioni positive dell'ambiente e annullino o riducano la possibilità di reazioni negative" (Libet e Lewinsohn). Gli elementi su cui si poggia la comunicazione assertiva sono: un comportamento partecipe attivo; un atteggiamento responsabile, caratterizzato da una piena fiducia in sé e negli altri; una completa manifestazione di se stessi; un atteggiamento non censorio, aperto a tutti; la capacità di comunicare i propri sentimenti.

Soltanto così io sarò capace di crescere ed imparare anche dai conflitti. E questi possono perfino diventare delle risorse.

Detto tutto ciò si può fare la seguente domanda: «*Qual è il volto di Dio che gli altri scoprono nel mio comportamento?*».

Vediamo ora rapidamente un caso concreto di conflitto nella Scrittura e la sua soluzione. La Bibbia è ricca di storie di conflitti. La storia della prima alleanza può essere letta proprio come una continua ricucitura di legami che sembrano non trovare una forma di stabilità. Conflitti su conflitti si sommano e inaspriscono il vivere solidale e il senso di identità. Alla vigilia dell'avvento del Salvatore promesso, la popolazione erede delle promesse e dell'alleanza è quanto mai disorientata.

Si può capire l'intensa attività di Gesù nel rompere le barriere legali, religiose, culturali, nel continuo mettere in gioco come esempio e come protagonisti proprio le vittime della discriminazione, per creare una società meno aggressiva e più integratrice. I suoi miracoli, come il suo insegnamento verbale, i suoi gesti come le sue frequentazioni, sono spesso segnali forti per una rottura instauratrice di nuove relazioni, per una riconciliazione dinamica, una vera e intensa *shalom*, pace.

Ecco un esempio di gestione intelligente e ben riuscita dei conflitti, come ci è presentato in un episodio molto noto della Chiesa primitiva: la scelta dei primi sette diaconi.

«In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli Ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana. Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: “Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio alle mense. Cercate, dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola”. Piacque questa proposta a tutto il gruppo ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timòne, Parmenàs e Nicola, un proselito di Antiòchia. Li presentarono quindi agli apostoli i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani. Intanto la parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme; anche un gran numero di sacerdoti aderiva alla fede». (At 6,1-7).

Il testo parla esplicitamente di una *mormorazione*, cioè un malcontento che avvelena i rapporti nella comunità: vi è disparità di attenzione alle esigenze delle vedove degli ellenisti, rispetto a quelle degli ebrei.

Luca vuole mostrare l'emergere del protagonismo degli ellenisti, che si sentivano a disagio anche per la chiusura culturale del gruppo dei Dodici, così legati alle tradizioni ebraiche e alla lingua ebraico/aramaica che si usava nelle sinagoghe. Eppure delle personalità stavano per emergere, di grande qualità fra gli ellenisti, e il *malcontento* ha offerto l'occasione per venire alla luce da protagonisti.

Questo «malcontento» però appare agli occhi dei Dodici come una *opportunità* per chiarire meglio anzitutto le proprie responsabilità e il proprio ruolo. E per prima cosa hanno riconosciuto che c'era un fondamento di verità oggettiva, anzi che una parte della colpa apparteneva a loro: «Non è giusto che trascuriamo...».

Un'autocritica che lascia di stucco, e che ben difficilmente si sente echeggiare nelle nostre assemblee ecclesiali o nelle nostre associazioni. Non danno la caccia a chi ha sempre da criticare, ma sinceramente trovano difetti nel proprio agire e confessano anche le proprie colpe e confusioni. E da qui parte un processo di migliore comprensione della propria identità, ma come conseguenza di una nuova responsabilità altrui.

Danno la precedenza al nuovo protagonismo: «cercate, fratelli, tra voi sette uomini... Noi invece ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della Parola».

Non si tratta di scaricare su altri i propri doveri, ma di riconoscere che c'è spazio e responsabilità per tutti; bisogna avere il coraggio di condividere e di chiamare a corresponsabilità. E l'assemblea allora non si è sentita accusata di fare le «solite critiche», di lasciarsi influenzare dai soli «scontenti», ma anzi incoraggiata a mettersi alla ricerca dei veri *leaders* per quel nuovo compito, da compiersi con saggezza, senso di fede e di onestà.

All'onestà dei dodici risponde l'assemblea con altrettanta onestà, ma anche con coraggio: i sette nomi sono tutti «greci», ad indicare che di fatto la minoranza viene ad assumere un ruolo nuovo, non puramente complementare.

Vorrei indicare da questo episodio alcuni criteri utili per i nostri conflitti.

Anzitutto saper intuire che dietro certe «mormorazioni» ci possono essere delle motivazioni molto serie e gravi, come appunto lo sono le differenze culturali. Mettere a fuoco le motivazioni implicite di certi *malcontenti* aiuta a prendere soluzioni adeguate e corrette. Purtroppo spesso invece si vedono reazioni difensive, rifiuti di mettersi in discussione, bilanci senza il minimo senso di autocritica onesta.

In secondo luogo la gestione del conflitto è fatta con *creatività*: superando la paura di perdere autorevolezza e controllo, hanno riconosciuto che era anche per loro l'occasione di comprendere meglio la propria funzione e identità. E poi che una concentrazione sul proprio ruolo specifico rendeva più credibile ed efficace la guida, senza la presunzione di avere le qualità per tutto e per tutti. Le tre indicazioni sulle qualità (buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza) di questi «servitori» indicano dei profili dove non entrano interessi di conservazione e di controllo: e l'assemblea ha risposto con coraggio e piena autonomia. E i Dodici hanno accettato le scelte con fiducia e piena solidarietà, imponendo le mani sui nuovi corresponsabili.

Le nuove esigenze spingevano ad avere il coraggio di inventare nuovi ruoli, nuovi stili, nuovi servizi stabili e autonomi. E senza che per questo ai nuovi «scelti» fosse imposto di stare a quel ruolo specifico e non ficcassero il naso altrove. Anzi - come si vede dalla vicenda di Stefano e di Filippo - questi «diaconi», specializzati per le mense, si sentono allo stesso tempo corresponsabili per tutte le esigenze della buona novella, e nessuno li rimprovera di uscire dal recinto loro assegnato. Da parte dei diaconi e da parte dei Dodici c'è chiara coscienza che il compito «generale» della Chiesa è impegno di tutti e non monopolio di un gruppetto.

Alcune indicazioni generali. I conflitti non sono una malattia, molto spesso sono una situazione fisiologica di crescita, di adattamento, di evoluzione e vanno quindi gestiti e non semplicemente soppressi. Il conflitto non è un incidente di percorso, bensì fa parte integrante del cammino.

Non temere di mediare quando si tratta di esigenze che sembrano contrapporsi: la mediazione può essere compromesso indecoroso e frutto di indolenza, ma può anche essere segno della capacità di distinguere essenziale e secondario, urgenze e tendenze, responsabilità e corresponsabilità. La mediazione non deve però piombare dall'alto come «chiusura» d'autorità del problema e del malcontento, ma deve essere frutto di sapienza e ricerca, apertura mentale e accettazione della provvisorietà, nella fiducia reciproca.

Lasciare infine aperti gli spazi per ulteriori evoluzioni: ogni conflitto risolto non toglie di mezzo futuri altri contrasti, bisogno di ripensamenti e di equilibri nuovi, sofferenze e fatiche.

Concludo con vecchio racconto chassidico.

Il rabbino chiese ai suoi studenti: “Come possiamo determinare l'ora dell'alba, quando la notte finisce e il giorno inizia?”.

Uno degli studenti suggerì: “Quando da lontano si riesce a distinguere fra un cane e una pecora?”.

“No”, rispose il rabbino.

“È forse quando si riesce a distinguere fra un fico e una vite?”, chiese un secondo studente.

“No”, disse il rabbino.

“Allora, per favore, ci dica la risposta”, dissero gli studenti.

“Va bene”, disse l'insegnante saggio, “È quando potete guardare i volti degli esseri umani e avete abbastanza luce (in voi) per riconoscerli come i vostri fratelli e sorelle. Fino a questo momento è notte, e c'è ancora buio”.

Impegniamoci tutti ad essere insegnanti saggi e a vivere ciò che insegniamo.

Grazie a tutti per l'attenzione.